

FINZIONI



Ermete Metello

Storia di un monaco

ARMANDO BISOGNO

testo integralmente prodotto da Claude Code

Finzioni

Finzioni è una raccolta di esperimenti e *divertissement* letterari e di ricerca: testi prodotti integralmente o in massima parte dall'IA. Un modo concreto per provare limiti e potenzialità di questo strumento.

ARMANDO BISOGNO

arbisogno@unisa.it · armandobisogno.it/finzioni

Licenza. Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0): creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

Sei libero di **condividere** – riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato – e di **modificare** – remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere – per qualsiasi fine, anche commerciale, alle seguenti condizioni:

Attribuzione – devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche, in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

Condividi allo stesso modo – se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario.

Non puoi applicare termini di legge o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

CAPITOLO PRIMO. VITA E OPERE*

1. IL CODICE CAVENSE, IL SUO AUTORE, IL SUO TEMPO

L'archivio e la biblioteca della Badia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni sono noti agli studiosi soprattutto per le migliaia di pergamene del *Codex diplomaticus Cavensis* e per alcuni manoscritti illustri, come la Bibbia visigotica o il codice delle leggi longobarde. Meno noto, anzi quasi del tutto ignorato, è un volume di modesta apparenza conservato nel cosiddetto fondo *Latinus*, che reca oggi la segnatura 56LA. È un codice membranaceo di piccolo formato, scritto in una beneventana tarda di tipo cassinese; la mano è regolare, ma non priva di incertezze, e usa le abbreviazioni con una libertà che la tradizione dello *scriptorium* cavense non lascerebbe attendere.¹ Il catalogo manoscritto della biblioteca, redatto negli ultimi decenni del secolo XIX, ne descrive il contenuto in poche righe: il volume si apre con una *Historia Hermetis Metelli a seipso descripta*, prosegue con una corposa *Epitome de veritate* e si chiude con un breve trattato che ha come titolo incipitario *De erroribus et veritate*.

Il redattore del catalogo dedicò ai tre testi un'attenzione sbrigativa. Poiché né gli altri codici della Badia né la letteratura erudita conoscevano un Ermete Metello, ne liquidò l'autore come un *doctus* del quale non era possibile dire altro che il nome e i titoli delle opere. Anche l'attribuzione di queste ultime gli pareva fondata soltanto sul fatto che si trovassero nello stesso codice dell'autobiografia. Del resto, in quegli anni gli eruditi che frequentavano la Badia cercavano soprattutto documenti utili alla storia giuridica e istituzionale del Mezzogiorno longobardo e normanno,² e un monaco filosofo senza riscontri nelle cronache e nei necrologi non poteva che sembrare una curiosità.

* Da un'idea di Armando Bisogno, testo integralmente prodotto da Claude Code.

¹ Sulla beneventana e sulla sua persistenza a Cava fino al secolo XIII cfr. E.A. LOEW, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford 1914, seconda edizione ampliata a cura di V. BROWN, Roma 1980. Per la descrizione materiale del codice 56LA cfr. G. CALABRIA, *Viaggi e viaggiatori nella Cava medievale*, in ID., *Leggere Cava: percorsi nella memoria e nella storia*, Salerno 2009, pp. 120-134, in partic. pp. 123-125.

² Basti ricordare l'impresa del *Codex diplomaticus Cavensis*, avviata a Napoli nel 1873 da M. MORCALDI, M. SCHIANI e S. DE STEFANO, e il coevo P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni 1877.

Il codice offre tuttavia un elemento interno che permette di datarlo con buona approssimazione, e che il catalogatore non registrò. Prima dell'inizio della *Historia*, la stessa mano che ha scritto i tre testi ha annotato, in un modulo molto più piccolo e in verticale lungo il margine destro del foglio, una lunga serie di cifre e di lettere. La loro minutezza e l'apparente casualità della sequenza devono aver convinto il redattore a trascurarle: non le menziona affatto. A un esame più attento, invece, le cifre seguono un ordine preciso. L'autore annotava, mese per mese, il punto a cui era giunto il lavoro e la fase lunare corrispondente, secondo il computo che la tradizione monastica aveva ereditato dal *De temporum ratione* di Beda.³ Si tratta, in sostanza, di un diario di lavoro. Una delle annotazioni accompagna la fase lunare con l'indicazione *sub domno Marino abbate*; poiché Marino guidò la comunità cavense tra il 1146 e il 1170, la stesura del codice cade negli anni centrali del secolo XII. Un'altra nota registra una *luna deficiens*, forse un'eclissi visibile dall'Italia meridionale, che consentirebbe di stringere ancora la datazione; l'identificazione, però, resta per ora una congettura. Se la mano del codice è quella di Ermete, come pare ragionevole, il manoscritto è un autografo della vecchiaia, scritto quando il suo autore aveva superato, forse di molto, i sessant'anni.

La *Historia* è, come dice il titolo, un'autobiografia ragionata: il racconto dei fatti è sempre accompagnato da una riflessione sul loro significato, secondo un modello che deve molto, come vedremo, alle *Confessiones* di Agostino. L'autore si presenta come Ermete Metello, e di lui non sappiamo nulla al di fuori di quanto racconta il manoscritto. Anche il nome è uno pseudonimo, come egli stesso dichiara. Ne parleremo più avanti; qui basti osservare che nessuno dei due elementi è casuale. Il primo rimanda a Ermete Trismegisto, che un monaco formato quasi soltanto su Agostino poteva conoscere dall'ottavo libro del *De civitate Dei*, dove l'Ipponate discute a lungo dell'*Asclepius*.⁴ Il secondo richiama con ogni probabilità il nome antico della valle in cui sorge la Badia, il *Metellianum* delle carte altomedievali, forse memoria di un possedimento della *gens* dei Metelli: un nome che sopravvive ancora oggi nell'uso di

³ BEDA VENERABILIS, *De temporum ratione*, capp. XVII-XXV, dedicati al corso e alle fasi della luna.

⁴ AURELIUS AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, VIII, 23-26. Sulla fortuna medievale dell'*Asclepius* e sul ruolo di mediazione delle pagine agostiniane si tornerà nel capitolo terzo.

chiamare *metelliani* gli abitanti di Cava.⁵ Ermete del Metelliano, dunque: un sapiente pagano come patrono e una valle come patria.

Nella *Historia* Ermete dice di essere stato offerto come *oblatus* alla Badia di Cava. Alla fine del secolo XI la comunità era una delle più vive dell'Italia meridionale. Intorno al 1011 il nobile salernitano Alferio Pappacarbone, che era stato consigliere dei principi longobardi e poi monaco a Cluny sotto l'abate Odilone, si era ritirato in una grotta ai piedi del monte Finestra, la grotta Arsicia, dove lo avevano raggiunto alcuni discepoli. Da quella *cava*, che avrebbe dato il nome al monastero e più tardi alla città, era nata, sotto i successori Leone e soprattutto Pietro, una congregazione di modello cluniacense, con chiese e priorati dipendenti in Campania, Puglia, Lucania, Calabria e Sicilia.⁶ Il 5 settembre 1092, negli anni dell'infanzia di Ermete, papa Urbano II, anch'egli formato a Cluny come l'abate Pietro, consacrò la nuova chiesa abbaziale e confermò i privilegi che ponevano il monastero sotto la protezione diretta della Sede apostolica. La Cava in cui il giovane oblato imparò a leggere non era quindi un cenobio isolato, ma un centro inserito nella riforma ecclesiastica e nelle sue reti europee.

Conta anche il quadro politico. Nel 1076 Roberto il Guiscardo aveva posto fine al principato longobardo di Salerno, costringendo alla resa l'ultimo principe, Gisulfo II, e aveva fatto della città la capitale dei domini normanni sul continente.⁷ Nel 1084 Gregorio VII consacrò a Salerno la nuova cattedrale dedicata a san Matteo, e lì morì in esilio l'anno seguente, pronunciando, secondo la tradizione, le parole *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*. Erano anche anni di grande vivacità culturale. L'arcivescovo Alfano, poeta e traduttore del *Premnon physicon* di Nemesio, teneva aperto il dialogo con la cultura greca; a Montecassino Costantino l'Africano traduceva in latino i testi medici arabi che avrebbero fatto la fortuna della Scuola salernitana. Non abbiamo prove che Ermete abbia conosciuto questi ambienti, e la vicinanza geografica non basta a supporlo. È certo, però, che crebbe in un territorio dove i saperi circolavano molto più di quanto le sue amare osservazioni sulla biblioteca dei confratelli lascerebbero credere.

⁵ Sul toponimo e sulla sua persistenza nelle fonti documentarie cfr. ancora CALABRIA, *Viaggi e viaggiatori*, cit., pp. 121-122. Sul significato dello pseudonimo nella *Historia* cfr. *infra*, § 3.

⁶ Le notizie sui primi abati derivano dalle *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri et Constabilis*, attribuite a Ugo di Venosa, ed. L. MATTEI-CERASOLI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², VI/5, Bologna 1941.

⁷ Sulla conquista normanna di Salerno e sul Mezzogiorno tra XI e XII secolo cfr. G.A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest*, Harlow 2000.

Il solo evento della sua vita che la *Historia* permette di datare con precisione è la partecipazione, giovanissimo e come semplice uditore, al concilio convocato da Urbano II a Bari nell'ottobre del 1098, nella basilica che custodiva le reliquie di san Nicola, portate dall'Oriente undici anni prima. All'assemblea parteciparono vescovi latini e prelati di rito greco dell'Italia meridionale; il papa affidò ad Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury in esilio, la difesa della dottrina latina della processione dello Spirito Santo a *Patre Filioque* contro le obiezioni dei Greci. Da quella discussione sarebbe nato, qualche anno dopo, il *De processione Spiritus Sancti*.⁸ Per un ragazzo che studiava il *trivium*, vedere la dialettica usata in difesa della fede davanti al papa dovette essere un'esperienza decisiva. È probabile che Ermete fosse a Bari al seguito del suo abate, quel Pietro che era stato compagno di Urbano II a Cluny. È invece difficile pensare che potesse assistere a un'assemblea di quel rilievo senza aver già pronunciato i voti; se ne può dedurre che avesse almeno sedici anni, e collocare la sua nascita intorno al 1082.

Se questa ricostruzione è corretta, la vita di Ermete attraversa una delle stagioni più intense della storia europea. Era quasi coetaneo di Pietro Abelardo, nato nel 1079, e di qualche anno più anziano di Bernardo di Chiaravalle. Era un ragazzo quando a Clermont fu bandita la prima crociata e quando, nel 1096, sotto le mura della vicina Amalfi assediata, Boemondo d'Altavilla prese la croce; era un uomo maturo quando, nel 1122, il concordato di Worms chiuse la lotta per le investiture. Vide Ruggero II incoronato re di Sicilia nel 1130, con il Mezzogiorno riunito in un solo regno e la Chiesa divisa dallo scisma di Anacleto; invecchiò negli anni in cui a Parigi e a Chartres prendeva forma la cultura delle scuole. Di tutto questo la *Historia* conserva tracce scarse e quasi sempre indirette. Ma è da qui, dal rapporto tra la vita del chiostro e quanto accadeva fuori, che conviene partire per capire la fisionomia di Ermete e la sua solitaria riflessione sulla verità.

⁸ Il resoconto del concilio è in EADMERUS, *Historia novorum in Anglia*, II, ed. M. RULE, London 1884; cfr. ANSELMUS CANTUARIENSIS, *De processione Spiritus Sancti*, in ID., *Opera omnia*, ed. F.S. SCHMITT, II, Edinburgh 1946. Sulla presenza di Ermete a Bari cfr. HERMES, *Historia*, f. 2, rr. 10-18.

2. L'OBLAZIONE E GLI STUDI

La *Historia* comincia dall'oblazione, e il tono è chiaro fin dalle prime righe. L'ingresso in monastero non fu una scelta, né il frutto di una vocazione: fu una decisione della famiglia, che desiderava per il figlio, come accadeva spesso, una carriera ecclesiastica nell'ordine benedettino. Ermete la riassume così:

Scambiai i giochi per la cocolla, le mie stanze per la cella, i miei genitori per i miei padri, la mia libertà per la mia salvezza.⁹

La frase è costruita con cura retorica, ma il senso non lascia dubbi. Ognuno dei quattro scambi è, in apparenza, un guadagno: la cocolla vale più dei giochi, i padri spirituali più di quelli naturali, la salvezza più della libertà. Ermete, però, elenca prima ciò che ha perduto, e la frase si legge come un inventario delle perdite più che come un rendimento di grazie.

L'oblazione dei fanciulli era una pratica antica e del tutto regolare. Il capitolo LIX della *Regula* di Benedetto ne descrive il rito: i genitori presentavano la richiesta scritta e, insieme all'offerta, avvolgevano la mano del bambino nella tovaglia dell'altare; da quel momento la decisione era irrevocabile.¹⁰ Proprio negli anni di Ermete, tuttavia, la pratica cominciava a essere discussa: di lì a poco i cisterciensi avrebbero rifiutato di accogliere fanciulli, e si sarebbe fatta strada l'idea che la professione monastica dovesse nascere da una scelta adulta. La *Historia* non entra in questa discussione, ma le sue pagine sull'infanzia ne sono, di fatto, un documento.

Il bambino aveva pochi anni. Non conosciamo l'età precisa dell'ingresso, ma il racconto lascia intendere che Ermete imparò a leggere e a scrivere già in monastero. Qui il riferimento ad Agostino si fa esplicito. Descrivendo i primi rudimenti dell'*ars grammatica*, Ermete scrive:

⁹ HERMES METELLUS (d'ora in poi HERMES), *Historia Hermetis Metelli a seipso descripta* [i riferimenti alle opere di Ermete, tradite soltanto dal codice cavense, indicano il foglio e le righe], f. 1, rr. 1-4: «Ludos campsi pro cuccula, aulas meas pro cella, parentes pro patribus, libertatem pro salute».

¹⁰ *Regula Benedicti*, LIX, 1-2. Sulla pratica dell'oblazione cfr. M. DE JONG, *In Samuel's Image. Child Oblation in the Early Medieval West*, Leiden 1996. Per una lettura dell'oblazione come forma di reclusione cfr. G. SALSANO, *Reclusi medievali*, in *Storia della reclusione profetica*, Napoli 1980, pp. 110-112, dove peraltro il caso di Ermete è citato due volte, con due date di nascita diverse.

Subito appresi arti linguacciate, con le quali pregavo chi mi picchiava di non essere picchiato.¹¹

Il modello è il nono capitolo del primo libro delle *Confessiones*. Agostino racconta di essere stato mandato a scuola perché eccellesse nelle «arti linguacciate» che procurano onori e ricchezze, e di aver pregato Dio, da bambino, di non essere picchiato dal maestro. Ermete riprende l'aggettivo e la situazione, ma sposta il bersaglio. Agostino pregava Dio; Ermete usa le arti appena apprese per supplicare direttamente il maestro. La preghiera è diventata un'arringa, e la grammatica, prima ancora che uno strumento di conoscenza, è un modo per difendersi. Ermete conosceva bene anche il seguito del passo agostiniano, dove si legge che i passatempi degli adulti si chiamano affari, mentre quelli dei bambini vengono puniti;¹² e non è difficile immaginare a quali affari dei confratelli adulti pensasse.

Nonostante questa scarsa inclinazione per la vita monastica, la *Historia* descrive la formazione di Ermete in piena conformità alla *Regula* e al programma di studi che, almeno dal secolo IX, era comune alle scuole monastiche e cattedrali. Ermete lo riassume con un'immagine:

Salito su tre grandi e gentili rami, sono giunto alle fronde dell'albero; lì ho trovato seduti un padre, un maestro e un nutrito, che mi hanno spinto verso l'alto, e così, dopo lunga fatica, fui accolto.¹³

I tre rami sono le arti del *trivium*: grammatica, dialettica e retorica. L'aggettivo «gentili» gioca su due sensi: sono rami nobili, ma anche rami dei *gentiles*, cioè dei pagani, dai quali quelle discipline provenivano. Da tempo si discute sulla fonte dell'immagine. Molti l'hanno ricondotta ad Alcuino di York, maestro alla corte di Carlo Magno, che nella *Grammatica* presenta le arti liberali come i gradini per i quali si sale alla sapienza; altri hanno obiettato che in Alcuino ci sono gradini e colonne, ma nessun albero.¹⁴ Più chiaro è il significato delle fronde. Non rappresentano la meta raggiunta, ma il luogo in cui la vista si confonde: il dubbio e l'incertezza della ricerca, secondo

¹¹ HERMES, *Historia*, f. 1, r. 5: «Iam linguosas didici artes; eis rogavi vapulator ne vapularet». Cfr. AURELIUS AUGUSTINUS, *Confessiones*, I, 9, 14: «ut in hoc saeculo florerem et excellerem linguosis artibus [...] et rogabam te parvus non parvo affectu, ne in schola vapularem».

¹² AURELIUS AUGUSTINUS, *Confessiones*, I, 9, 15: «Sed maiorum nugae negotia vocantur, puerorum autem talia cum sint, puniuntur a maioribus».

¹³ HERMES, *Historia*, f. 1, rr. 9-12.

¹⁴ Cfr. ALCUINUS, *Grammatica*, PL 101, coll. 849-854. Il dibattito sull'albero metelliano, aperto da CALABRIA, *Viaggi e viaggiatori*, cit., p. 126, ha prodotto negli ultimi decenni una bibliografia più folta della chioma che intende spiegare.

un'immagine già diffusa. Le tre figure che vi siedono corrispondono ai ruoli previsti dalle consuetudini monastiche: il padre è l'abate, il maestro è l'insegnante della scuola claustrale, il nutrito è il monaco incaricato di sorvegliare i fanciulli oblati giorno e notte. Ermete non dice nulla dei loro nomi. Dice soltanto che lo spinsero verso l'alto, e che il suo arrivo tra le fronde costò «lunga fatica»: la sua, ma forse anche la loro.

Il primo ramo fu la grammatica. Ermete ne descrive le tappe nell'ordine consueto: prima l'ortografia, poi lo studio di Donato, dall'*Ars minor* per i principianti all'*Ars maior*, infine le *Institutiones* di Prisciano, accompagnate da numerosi commenti più tardi, tra i quali è verosimile figurasse quello di Remigio di Auxerre. Le pagine su questi anni sono le più vivaci della *Historia* e anche le più amare. Ermete ricorda le ore spese sulle declinazioni e le lunghe liste di eccezioni, e osserva che nessuno gli aveva spiegato a che cosa servissero; ancora una volta l'eco di Agostino, che delle prime lettere diceva di ignorare l'utilità, è evidente.¹⁵ C'è però una differenza. Agostino confessa di aver odiato il greco, che gli veniva insegnato con minacce e castighi. Ermete, che nell'Italia meridionale viveva a pochi passi da monasteri di rito greco, lamenta al contrario di non averlo mai studiato: nella scuola cavense, annota, si insegnava soltanto ciò che il maestro già sapeva.

Completata la grammatica, Ermete passò alla dialettica e poi alla retorica. Per la prima, gli strumenti erano quelli della cosiddetta *logica vetus*: l'*Isagoge* di Porfirio e le *Categorie* e il *De interpretatione* di Aristotele nelle traduzioni di Boezio, con i commenti dello stesso Boezio. Per la seconda, il *De inventione* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*, allora attribuita anch'essa a Cicerone. Non è escluso che a Cava arrivasse qualcosa della nuova arte di comporre lettere, l'*ars dictaminis*, che proprio in quegli anni Alberico andava elaborando a Montecassino. Il percorso di Ermete era insomma un normale piano di studi, con i suoi esami propedeutici e un ordine da rispettare; anche se, a leggere la *Historia*, il maestro della dialettica non riceveva quasi mai, e quello della retorica riceveva troppo. La *Historia* non nasconde, però, che fu proprio la dialettica a cambiare il rapporto di Ermete con lo studio. Fu lì, nell'arte di distinguere il vero dal falso, che il ragazzo costretto ai libri cominciò a trovarvi qualcosa di suo. Pochi anni dopo, a Bari, avrebbe visto quella stessa arte messa al servizio della fede.

¹⁵ AURELIUS AUGUSTINUS, *Confessiones*, I, 9, 14: «in scholam datus sum, ut discerem litteras, in quibus quid utilitatis esset ignorabam miser».